

## Piero dei Gevori

Nel bastimento non vi puo stare che 300 persone e invece ne sono piu di 800 che siamo fissi come le sardelle.

GIOVANNI BAGIO, migrante (1877).

A ficcare gli occhi in un nido hai solo da perderci. Meglio sbrigarsela allungando la mano, sguardo altrove, fingendo che questo faccia una qualche differenza.

Piero gli occhi ce li ha ficcati, e in quell'istante ha capito come vanno le cose a questo mondo.

L'ha detto pure l'arciprete: prima ci stavano Adamo ed Eva, giravano nudi, senza vergogne, gli alberi buttavano pomi, persegghi e fighi tutto l'anno, le bestie erano mansuete, non c'era bisogno di niente. Poi Eva ha dato retta al serpente, e tutto è andato in mona.

La faccenda del peccato non è complicata. Si tratta di prendere. Di prendere e di ficcare gli occhi dove non devi.

Quella volta era un nido di merli. Piero non sapeva, e ha ficcato gli occhi nel piccolo gnaro nascosto nel cuore di una lunga siesa, alta e fitta.

Quello che ha visto gli si è inchiodato tra le tempie come un cristo in croce: i piccoli della merla avevano gli occhi chiusi dietro un velo di palpebre rosa. Implumi, intuivano la sua presenza e non pigolavano più, muovevano solo la testa grossa rispetto al corpo, al ritmo frenetico dei minuscoli cuori.

Piero guardava, e capiva che i piccoli in quel gnaro stavano al caldo, erano al sicuro, avevano cibo dalla madre. Se non capitava una tempestate di quelle che rabaltano per aria ogni cosa, di lí a due settimane avrebbero iniziato a zampeettare lungo i rami. Piero vedeva il cerchio perfetto del gnaro, l'intreccio dei rametti sottili, dei lacerti di muschio

e dei fili d'erba secca. Vedeva quel cerchio e sentiva che avrebbe voluto starci lui, lí dentro, al riparo da tutto e tutti.

Poi aveva fatto quello che doveva.

Saranno passati sí e no tre anni, le cose sono cambiate. Adesso Piero si porta dietro Tonín, perché il padre ha deciso che anche per lui è ora di imparare. Il fratello riconosce già le erbe buone, prende le rane lungo i fossi, e quando serve sa mendicare piangendo che è una meraviglia: strappa il cuore alle donne di tutte le aie. Ma nei gnari no, lí Piero non ce lo fa guardare.

Anche ora, infrattati nel siepone che corre lungo la roggia di Santa Agnese, Piero non molla.

– Anca mi, – piagnucola Tonín.

– No, – replica Piero, e col piede scalzo lo spinge giú dai rami. Gli fa pena, perché Tonín gli pare proprio un gateo ancora incapace di salire su per la scala del fienile. Scivola, si inarca, cerca un appiglio, ma alla fine rovina a terra.

Laggiú Tonín piega la testa per non farsi vedere da Piero, perché sta frignando.

– Mona. Se te pianzi par 'ste robe qua, va' a farte múnega in convento!

Tonín non gli risponde. Meglio cosí, meglio che tenga la testa bassa, come quando il prete solleva l'ostia, cosí non c'è rischio che veda. Piero allunga la mano, scaccia la merla che fino all'ultimo è rimasta a difesa del gnaro, le ali scure e lisce aperte come quelle di una chioccia. Prende i piccoli uno alla volta, schiaccia le teste tra pollice e indice, con gesti rapidi, per non farli patire, e non ci vuole grande sforzo, perché hanno le ossa leggere, fatte per volare, anche se non voleranno mai.

Poi infila gli uccellini morti nella piccola sacca di tela nascosta sotto la camicia.

Piero respira di nuovo, una volta ridisceso dalla siepe. La campagna brilla di sole dopo l'ultima pioggia della notte passata.

Piero dà una leggera croгна sulla testa di Tonín.

– Vediamo chi che cata per primo 'n altro gnaro, – gli fa. Tonín nemmeno risponde, fugge in avanti, leggero sull'erba alta, gli occhi puntati nell'accecante chiaroscuro delle fronde macchiate di luce.

A Piero piacerebbe non dover andare a gnari, ma deve. Primo, perché l'ha detto suo padre. E poi, perché sono Gevori. Si chiamerebbero Zanata, quello è il nome scritto nel registro delle nascite, ma da Biadene fin giù a Nervesa ci sono piú Zanata che pietre nei campi.

Se un foresto domandasse in qualsiasi osteria ai piedi del Montello dove stanno i Gevori, chiunque lo saprebbe spedire dritto alla baracca su a Biadene, lungo la mura dei Pisani, dopo il capitello di San Rocco.

Cose che non succedono mai, grazie a Dio, perché nessun galantuomo andrebbe mai a bussare alla porta di quella catapecchia, che sta in piedi per scommessa, e che, piú che una casa, pare una fiera campionaria di termiti e scarafaggi.

Da sempre i Gevori si portano sul groppone il nomignolo, che poi da quelle bande vuol dire lepre, fin dai tempi di Marco Caco, perché, in aggiunta alle altre disgrazie, hanno pure quella di mettere al mondo figli con la facilità con cui i furlani, di là della Piava, tirano porchi.

Per fortuna Dio, che a ben vedere ha avuto il buon gusto di farsi un solo figlio, anche coi Gevori mette le cose piú o meno in regola, e se di generazione in generazione i figli che nascono sono fin troppi, poi di questi, fra dissenteria, tetano e febbri invernali, sí e no la metà arriva a imparare a camminare sulle proprie gambe.

L'angolo dei mortinfranti, su al camposanto di Biadene, è zeppo della loro prole tornata anzitempo al regno dei cieli, dove almeno, ad ascoltare chi ne sa, la fame non si patisce.

Sono mica briganti, i Gevori, non hanno mai commesso porcherie: del resto se conti come il due di briscola non è che puoi combinare chissà cosa, tanto nel bene quanto nel male.